

CHE COSA SIGNIFICA «UMANIZZAZIONE DELLE CURE»

di Alberto Giannini*

L'espressione «umanizzazione delle cure» è ormai onnipresente nei convegni e nei documenti di programmazione sanitaria. Ripetere le parole e trasformarle in slogan può però non solo renderle stucchevoli, ma anche svuotarle di significato.

Oggi la comunità esprime in modo insistente la richiesta di umanizzare la medicina. È avvertito il bisogno di ripensare le azioni di cura, quasi che esse avessero perso anima e orientamento. Per farlo non possiamo però pensare di recuperare modelli già sperimentati perché il nostro passato è stato caratterizzato in modo consistente da un paternalismo medico che ha permeato le azioni di cura. Il medico e l'infermiere ritenevano di sapere cosa fosse «giusto» fare per curare una persona e quindi ben poco spazio era riservato all'ascolto del malato, alla comprensione del suo orizzonte valoriale e alla condivisione delle scelte. Inoltre, quando si parla di umanizzazione delle cure va messo da parte qualsiasi riferimento a comportamenti basati sulla «bontà d'animo». Dobbiamo, invece, considerare sempre i migliori standard di cura, avendo sempre la massima considerazione per la dignità di ogni persona.

Il filosofo Emmanuel Lévinas, una delle voci più significative del '900, scrisse che la capacità di riconoscere il «volto dell'altro» genera responsabilità nei suoi riguardi e relazione. Riconoscere il «volto dell'altro» è tutt'altro che scontato o automatico: richiede consapevolezza e determinazione. È possibile tradurre questi due termini - responsabilità e relazione - anche nel mondo della cura, generando gesti e linguaggi nuovi. L'umanizzazione ha come prerequisito proprio la capacità di riconoscere il «volto dell'altro» e di rispettare pienamente la sua dignità. L'incapacità di riconoscere il volto può generare un'azione di cura ineccepibile sul piano tecnico ma impersonale, priva di delicatezza e di empatia. Un altro passaggio nel definire i contorni dell'umanizzazione delle cure è legato al concetto di «decent society» - cioè di «società rispettosa» e che non umilia le persone - coniato 30 anni fa dal filosofo Avishai Margalit. Il nostro impegno non riguarda solo l'attuazione di trattamenti secondo i migliori standard. Non basta che essi siano tecnicamente corretti, devono anche essere profondamente rispettosi dell'altro. Dobbiamo far sì che i nostri gesti di cura non umilino in alcun modo le persone che ci sono affidate. Essere una decent society esige che in ogni contesto sanitario, ogni tappa del percorso clinico o amministrativo fatto dal cittadino sia permeato da rispetto, delicatezza e prossimità. Sta a ciascuno di noi trovare il modo per declinare tutto ciò nella pratica di ogni giorno, dando anche uno stile differente, attento e rispettoso, alla miriade di procedure e protocolli che accompagnano il lavoro quotidiano in un ospedale o un ambulatorio.

* Dir.UO Anestesia e Rianimazione Pediatrica e Dip. Donna e Bambino pedali Civili, Brescia